LE

CINQUE GIORNATE MILANESI

CANTI PATRII

DI

P. CONTINI E R. GHIRLANDA

(1873)

TIPOGRAFIA NELL' ORFANOTROFIO MASCHILE.

Onorevoli Cittadini,

Rappresentanti delle Società Operaje.

Queste poesie, che oggi vi presentiamo, vengono a voi superbe dell'alto concetto che le ispira. Esse cantano la nostra gloriosa epopea, la cacciata dello straniero, l'iniziamento della indipendenza nazionale.

E sono trascorsi venticinque anni!

Ma noi tutti ricordiamo con affannosa trepidanza quei giorni, riviviamo in essi, e il cuore si dilata a così grande e vitale aura di libertà. Noi abbiamo ora la tanto sospirata triade patria — Milano, Venezia, Roma, — ma dall'Olona, dalle lagune, dal Tevere s'innalza ancora un sospiro ai fratelli di Nizza.... del Trentino e delle isole.... L'Italia — fidando nei suoi fati — ha la coscienza di sè: — spera.... ed aspetta!

Intanto non v'è patria ricordanza che non sia preparazione dell'avvenire, e noi celebriamo oggi nell'Ospedale Maggiore i nostri Mar-

tri che furono i preparatori, gli antesignani della nostra libertà.

Ad essi rivolsero la mente gli amici nostri, estraendo dall'urna del tempo i loro nomi e le loro gesta indimenticabili. E quanto sentì il loro cuore e creò la loro ispirazione è riassunto in queste poche pagine, poche sì, ma riboccanti di sentimento e d'affetto, ed a noi tanto più care perchè in certo modo precorsero il proclama ufficiale delle sottoscrizioni pel monumento delle *Cinque Giornate.*

Questi versi restino nella memoria de' nostri figli e con essi l'affetto che li dettava e la vasta idea patria che li domina, e la nostra Italia ascolterà impavida e col sorriso sulle labbra le vane minaccie di novelli stranieri.

Sopratutto possano questi canti unirsi alla voce de'buoni, all'opera attiva e concorde della stampa milanese, ai nobili ajuti di quante sono società industriali e operaje, di quanti pensano ed agevolano col consiglio e co' mezzi fruttuosi la magnanima impresa di un Monumento ai Caduti nelle Cinque Giornate; questi versi si assumono il còmpito gentile di avvivarli se sfiduciati, di spronarli se tiepidi, di affratellarli se discordi, perchè finalmente i nostri eroi abbiano un ricordo imperituro in questa nobile capitale lombarda, che essi hanno spruzzata del loro sangue e benedetta col loro ultimo sorriso.

Cittadini e fratelli nostri!

Voi che oggi vi siete adunati nel venerando recinto sacro all' infermità e alla sventura, che venticinque anni or sono fu testimonio della nostra concordia e della ferocia straniera, che vide il nostro valore ed accolse l'estremo sospiro di tante povere vittime — povere allora, oggi doviziose di gloria immortale — voi in questo stesso luogo dovete far solenne promessa che con tutte le vostre forze sosterrete l'idea di eternare nella più bella opera d'arte la ricordanza dei nostri Caduti. In tutte le famiglie, in tutte le officine sia questo il primo pensiero: *la erezione del monumento ai nostri fratelli!*

Avvaloriamo in questo pensiero l'anima che cade nelle delusioni, e che almeno in esso, come i nostri martiri in quello della libertà, la voce severa della Storia ci trovi tutti concordi!

Milano, 22 *marzo* 1873.

ALCUNI OPERAI TIPOGRAFI.

LE CINQUE GIORNATE DI MILANO

I.

Curva la fronte, pallido il viso,
Lacero il corpo, di sangue intriso,
Povera schiava, da ceppi avvinta,
Da stranii sgherri percossa e cinta,
Ma pur fremente come vulcano
Che romba e rugge presso a scoppiar,
Tu maturavi l'ora, o Milano,
Che il ferreo giogo dovea spezzar.

Tu già tenuta corrotta e molle,
Per suoni e danze frivola e folle,
Nel duol raccolta, fissavi il guardo
Nei tre colori del tuo stendardo;
E ti sentisti l'anima fiera
Farsi gigante fra gli oppressor,
Sorgesti inerme, fatal guerriera,
Nel santo nome del patrio amor.

E dall'Oreto l'inno di guerra
Correr udisti di terra in terra!
Spuntar vedesti verso la Dora
Di nova luce nunzia l'aurora;
Il suon ti giunse d'un'esultanza
De' tuoi fratelli fidi ad un Re,
E il vivo raggio della speranza
Qual Sol fra nubi, piovve su Te.

Manda la Senna terribil grido:
Più non v'ha trono sul Franco lido!
E poscia un altro cupo, sinistro
Come tempesta, scorre dall'Istro;
Sorgon le genti concordi, unite
Dal nodo sacro di Libertà;
Sorgon le genti libere, ardite,
Mature ai fati di nova età.

E Tu, Milano, schernita intanto
Temprasti l'odio fra il sangue e il pianto;
E a quell'insulto diro, nefando,
Tu rispondesti l'armi invocando:
« Viva l'Italia libera ed una! »
Fu la gran voce che festi udir,
In essa stette la tua fortuna,
La fine in essa del tuo soffrir.

Simile a flutto che il flutto preme
Del Popol l'onda s'agita e freme;
Nappe, fettuccie, bandiere e fiori,
Splendeano belli de' tre colori;

Sotto que' segni, come a Pontida,
Tutti i tuoi figli così giurâr:
« Liberi o morti! » La giusta sfida
Volò repente dall' Alpi al mar.

II.

È inditta la pugna: per l'ampie contrade
S' inoltran furtive le stranie masnade:
Galoppa, galoppa la torma a cavallo
Gl' inermi uccidendo, facendo prigion;
Ma il Popol trasforma le strade in un vallo,
E affretta esultando l' impàri tenzon.

Annunzian le squille sull'ali del vento
La lotta alle cento - sorelle città;
Ed ogni rintocco, rintocco è di morte
Per l' empia coorte - che vincer non sa.

Da tetti, da torri, da mille barriere
La morte si versa sull' orde straniere;
Per mano di donne, di vecchi e garzoni
Precluso è lo scampo, non vale il fuggir,
Col labbro eccheggiante di patrie canzoni,
Si corre al trionfo, si vola a morir.

Annunzian le squille sull'ali del vento
La lotta alle cento - sorelle città;
Ed ogni rintocco, rintocco è di morte
Per l' empia coorte - che vincer non sa.

Rintrona il cannone. Gli eroi di Milano
Rinnovan le prove dei forti a Legnano:
Son venti e più mila soldati agguerriti
Pendenti dal cenno di truce signor:
Che monta? Son petti concordi ed uniti
Cui l'ira dà l'armi, l'affetto il valor.

Annunzian le squille sull'ali del vento
La lotta alle cento - sorelle città;
Ed ogni rintocco, rintocco è di morte
Per l'empia coorte - che vincer non sa.

Siccome bufera che tutto ove passa,
Stridendo, fischiando, percote, fracassa,
Lo sdegno dei prodi che sdegno è di Dio
Rincalza i nemici nel loro cammin,
Che imprecan l'Eterno, bestemmiano Pio,
Securi d'un aspro, crudele destin.

Annunzian le squille sull'ali del vento
La lotta alle cento - sorelle città,
Ed ogni rintocco, rintocco è di morte
Per l'empia coorte - che vincer non sa.

Sfavilla spiegato per man d'un gagliardo
Sul Tempio maggiore l'invitto stendardo,
E l'oste atterrita già piega, già cede,
Del core sentendo la possa mancar,
E al Popolo imbelle la pace richiede;
Ma il sangue si vuole col sangue scontar.

Annunzian le squille sull'ali del vento
  La lotta alle cento - sorelle città,
Ed ogni rintocco, rintocco è di morte
  Per l'empia coorte - che vincer non sa.

Oh quanti di gloria coperti in quei giorni
  D'ardir, di coraggio magnanimo adorni!
  Coi Dandolo, Anfossi, Torelli e Manara
  Che stettero primi tra i primi campion,
  È il Micca novello che vince la gara
  E accosta al Palazzo l'acceso tizzon.

Annunzian le squille sull'ali del vento
  La lotta alle cento - sorelle città;
Ed ogni rintocco, rintocco è di morte
  Per l'empia coorte - che vincer non sa.

Son arse le porte, son presi i baluardi,
  Raddoppia il furore tra i prodi e i codardi;
  I corpi sui corpi si fanno cruenti,
  E l'Austro a quell'urto più regger non può;
  Fra i lagni dei vinti, feriti e morenti
  Il grido: « vittoria, vittoria, » suonò.

Annunzian le squille sull'ali del vento
  La lotta alle cento - sorelle città,
Ed ogni rintocco, rintocco è di morte
  Per l'empia coorte - che vincer non sa.

Col Sole è caduta la quinta giornata,
La strania falange va rotta e sbandata;
Fra il sangue, tra il foco la fuga ravvolse
Segnando la fine d'iniquo poter;
Il nordico nembo si sperse, si sciolse
Al soffio potente del Popol guerrier.

III.

Qual risorge col Marzo natura
È risorta la schiava Lombarda;
L'aura intorno le spira più pura,
Le sorride più limpido il Sol,
Col suo raggio la bacia, la guarda
Disperdendo ogni traccia di duol.

Tace il rombo di guerra, e gli squilli
Già sonanti l'estrema agonia,
Fra i temuti spiegati vessilli
Del trionfo ripetono il suon,
Cui si mesce l'immensa armonia
Delle patrie giulive canzon.

Qual tripudio, o Milano! i tuoi figli
Gloriosi ti cingon dappresso;
Fatti ignari de' corsi perigli
Tutti assorti in un grande pensier,
Uno sguardo, un sorriso, un amplesso,
Li raccoglie in un solo voler.

Ma fra il gaudio tu resti pensosa,
  Muto è il labbro, turbati gli sguardi;
  Ah, t'intendo, il tuo core si posa
  Con un mesto e soave sospir
  Sui trecento cinquanta gagliardi
  Che per Te son volati a morir.

O caduti in quei giorni! Magenta,
  Solferin preludeste e Mentana;
  Voi primieri l'avete redenta
  Questa Terra di grazia e d'amor,
  Nè moriste perchè fosse vana
  L'ardua pugna che volle il Signor.

O dei Martiri sangue a noi sacro
  Come a quelli di Grecia e di Roma,
  Tu sei nostro prezioso lavacro
  Di Virtù vera fonte vital,
  Per te mai non fia spenta, nè doma
  Dell'affetto la luce immortal.

Cinque lustri dai dì memorandi
  Già son corsi, ma il Popolo invano
  Cerca il marmo dovuto a' suoi Grandi
  Per deporvi una lagrima, un fior,
  E insegnar che ove siede Milano
  Dura eterno di patria l'amor.

Se v'han Grandi onorati di marmi
  Non li avranno, o Milano, i tuoi figli
  Che han pugnato, hanno vinto senz'armi

E sè stessi all'Italia immolâr?
Qual grandezza che questa somigli
È più degna di culto e d'altar?

Monumento di gloria perenne
Voi medesmi, o Caduti, v'ergeste,
E tant'alto drizzaste le penne,
Che son vostri la Terra ed il Ciel,
E coi nomi scolpite le geste
Stan nel core del Popol fedel.

Pur quel tempo invocato s'affretti
Che d'intorno ad un marmo raccolti,
L'inno voli dai liberi petti
Agli eroi di quei cinque gran dì;
E gli sguardi, o Milano, in Te vòlti
Possa Italia gridarti così:

— Tu gentil, Tu gagliarda e potente
Per beltà, per ingegno e valore,
Che d'un braccio, d'un cor, d'una mente
Festi ricchi i tuoi figli per me;
Tu sciogliesti il tuo voto d'amore,
Come il sangue essi han dato per Te. —

Como, febbrajo 1873.

P. Contini.

A GLI EROI MILANESI

CADUTI NELLE CINQUE GLORIOSE GIORNATE

DEL 1848

E oggi sacro per Voi suoni il cantico,
  Forti eroi delle Cinque Giornate,
  Che nel fùnebre avello posate,
  Ecatombe crüenta d'amor,
  Immolata all'altar della Patria
  Dallo slancio d'un nobile ardor!

Come scende dal cielo benefica
  La rugiada sul fiore che langue,
  Tal versato dei martiri il sangue
  Le pianure lombarde irrigò:
  E dal suol fecondato, più splendida
  Del riscatto la palma spuntò.

Da Voi scosso, crollò sovra i càrdini
  Il vetusto edificio straniero;
  E pugnando col braccio e il pensiero,
  Forte il cor della prisca virtù,
  Nella falce mutaste e nel vômere
  Le catene di vil servitù.

Queste libere genti d'Ausònia
Non si curvan più serve alle glebe;
Come un branco di schiavi la plebe
Non si vende al mercato stranier
Fin che stretta è l'Italia in un vincolo
Di virtù, di concordia e voler!

Fu mercè de'tuoi figli magnanimi,
Generosa lombarda Eroina,
Se il bicipite augel di rapina
Ebbe l'ali tarpate al suo vol,
E respinto alle fredde sue nebbie
Non contempla or più l'italo Sol!

Nel tuo sen la bufera teutònica
Scatenò le sue folgori irate,
Le tue case già fur saccheggiate
Dalla man del rapace invasor,
Nello Spielberg scontaro i tuoi martiri...
Qual delitto? — Di Patria l'amor!

Oltre al braccio, quei vandali ardirono
D'incepparti perfino il pensiero
E un ignobile stuolo straniero
Qui a dettar sapïenza calò:
Dove Oriani il sublime suo calcolo (*),
Dove Volta la pila inventò!

Qui sfrenati da istinto famelico
Dai confin delle nordiche rupi
Ululando discesero i lupi
L'empia sete di sangue a sbramar,
E negli orti fecondi d'Italia
Maledetti ed infesti vagàr!

(*) La Trigonometria sferica.

Mascherarsi a campioni d'Arminio
Ardì stolta quell'orda ribelle
Cui bastarda di dieci favelle
E mancipia d'ignoto padron,
Incitava a la pugna e a la gloria
La virtù del croato baston!

Ma coi Balbo si fecero apostoli
Del tuo dritto i Gioberti e i Durando
Che ogni nobile fibra infiammando
Con l'esempio d'antiche virtù,
L'odio acerbo nei petti istillarono
Agli sgherri e alla vil servitù.

Ma che val se col sangue tentarono
D'affogar de' tuoi figli l'ardore?
Questa vivida fiamma non muore
Che la Patria nel core avvivò,
E a ogni soffio di vento più libera
Dalla cener sopita guizzò.

Tratti in ceppi fra sgherri vilissimi,
Come avanzo di vile canaglia,
Fur Rosales, Soncino e Battaglia
Dal tuo suolo costretti a esular,
Ma all'intrepido cor di Cattàneo
L'immancabil destino affidar (*)!

No, non doma l'esilio e il patibolo
Degl' italici petti l'ardire,
Quando scosse traboccano l'ire

(*) Carlo Cattaneo, uno dei più integerrimi patrioti di Milano, che diresse il moto insurrezionale del 1848 e più tardi ne crisse in compendio la memorabile istoria.

Come lava da chiuso vulcan,
Nè si frena l'indòmito slancio
Che sul brando sospinge la man!

E qual nembo che stride per l'äere
Scoppiò alfin la terribile sfida,
Ed il giuro eccheggiar di Pontida
In ogni angol tremendo s' udì,
E animoso a pugnar per la Patria
Ogni braccio una spada imbrandì!

Per le strade paurose s'aggirano
Del feroce Radetzki le scòlte,
Baldanzose poc'anzi, or sconvolte
E comprese d'arcano terror
Che si ferman, vacillano pallide
Come lepri al più lieve romor.

Fra le tenebre intanto si stringono
I campion della terra lombarda;
Armi chiede ogni mano gagliarda,
Tutto val ciò che è buono a ferir;
Fin le pietre son arma terribile
Strette in pugno a chi è pronto a morir.

Micidial già comincia la mischia:
Sono dieci gli eroi contro cento,
Ma quei cor non invade sgomento,
Chè li afforza un indòmito ardor,
E ogni palla che fischia per l'äere
Suona morte al protervo oppressor!

Gloriöso in ogni angolo sventola
Ondeggiando il vessil tricolore,
Nobil pegno dell'almo valore

Che i magnanimi petti avvivò,
Quando alfin dopo i torbidi nùgoli
Del riscatto l'aurora spuntò!

Rimbombando sui franti comignoli
Guizzan, scoppian projettili ardenti;
Donne, vecchi e fanciulli innocenti
Entro ai tetti fumanti ferir... —
È l'estremo saluto che mandano
I tiranni costretti a fuggir.

A sfogar la ferocia barbarica
Che gli sgherri alla pugna trascina,
Fur dannate le case a rapina,
E tra i fumi dell'orgia crudel
Trucidate le intere famiglie
Sulla soglia del vedovo ostel (*).

Generosi la vita qui esposero
Della Patria gemente su l'ara
I Colombo, gli Anfossi, i Manara
E cent'altri che caddero al suol
Nella zuffa dolenti di spegnere
Con due colpi un Austrïaco sol!

Là del Duomo sul vertice altissimo
Di Torelli e Bagaggia il valore
Fe' ondeggiare il vessil tricolore
Che alla pugna i fratelli incitò,
Quando contro i nefandi satelliti
Di Cernuschi l'ardir li guidò.

(*) I soldati facevano cose atroci: nelle case dei *Fortis* trucidarono undici persone inermi, rubando quanto v'era di stoffe e di danari. Vedi CATTANEO: *L'Insurrezione di Milano*, pag. 49.

Prigionier di quell'orde teutòniche
Belgiojoso fu tratto alla morte,
Ei che ambiva cadere da forte
Presso i prodi del sàcro drappel,
Che nei cinque gran dì fe' discendere
Quattro mila stranieri all'avel.

Lamentosi per l'aura risuonano
Delle squille oscillanti i rintocchi;
Dal cannon, dagli acciar, dagli stocchi
Risospinti con impeto fier,
Ad ignobile fuga si volgono
Quelle torme d'abbietti stranier.

Ma gli sforzi del popolo eroico
Non compîr del destino gli eventi
E lo splendido sol dei redenti,
Sulla curva dell'italo ciel,
Sorto appena fra limpida aurèola
La tenèbra lo cinse d'un vel.

Sovra il pian di Pastrengo e di Gòito
Fu del popol lo slancio sfruttato,
E percosse da ignobile fato
Le italiane falangi poltrîr,
Mentre i prodi del nuovo Leònida
Del Tirolo fra i monti languîr.

Baldanzose le schiere teutòniche
Ritornâr sulle tèpide arene
Ove i prodi spezzâr le catene
Per mutarle in un brando fatal,
Ed invano animosi sostennero
La titanica lotta inegual!

Ma il valor della nuova Termòpili
Non prevalse a quell' impeto fiero;
E delusa finì al Trocadero
La superba speranza e la fè,
E la limpida stella d'Italia
Dalle nubi velata ristè.

Fu disperso qual nebbia l'oracolo
Pronunciato dal labbro di Pio,
E ravvolta nel torbido oblìo
La creduta promessa svanì,
Che alla santa crociata d' Ausonia
Ogni figlio in un vincolo unì.

Oh! la vita che i mille tuoi martiri
Quì lasciâr, generosa Milano,
Non invan fu immolata, nè invano
Sangue sparso il tuo suol fecondò,
Chè l'atteso trionfo più splendido
Altro sangue all'Italia affrettò.

E or che alfin di tue gesta segnacolo,
Glorïoso il vessil dei redenti
Lungo il Tevere increspano i venti
Dell'eterna romùlea città,
Perchè, forte Eroina, dimentichi
Chi morì per la tua libertà?

Perchè a onor degl'intrepidi martiri
Nel tuo primo solenne cimento
Non ancor s' innalzò il monumento
Che l' immemore Patria obliò,
Quel che invano promisero i rètori
Cui Milano i suoi voti affidò?

Perchè mai così pronte s'aprirono
L'arche avite a tuoi figli sì avare,
Una mole superba a innalzare
In omaggio al caduto Signor,
Che uccideva a Mentana la gloria
Che a Magenta lo cinse d'allôr?

Cessì l'onta del lungo silenzio
Che trávolge ogni santa memoria;
Ai caduti prepara la Storia
Nell'eterno volume del ver
Luminosa e immortal quella pagina
Che dilegua dei tempi il mister.

Taccian l'ire: non serba or l'Italia
Odio in cor per l'antico oppressore,
Anche là, sul Danùbio, il fulgore
Del progresso civile spuntò,
Ed un patto fraterno fra i popoli
Della libera Europa segnò.

Tu, Milano, pietosa, dai tumuli
De' tuoi prodi la cenere togli
E in un'urna di marmo l'accogli
Che rammenti ai tardissimj dì
Chi la vita, olocausto a la Patria,
Nelle Cinque Giornate offerì!

Ferrara, febbrajo 1873.

R. GHIRLANDA.

☞ Quest' Opuscolo, dopo la distribuzione che con altri componimenti ne sarà fatta all'annunciata ACCADEMIA nel maggior salone di Brera il 30 corrente mese, verrà messo in vendita, e l'intero ricavo andrà ad aumentare il Fondo per il *Monumento delle Cinque Giornate.*